



LA DECIFRAZIONE DEI GEROGLIFICI

di Paolo Bondielli



Estratto da “*La stele di Rosetta e il Decreto i Menfi*” di **Alberto Elli**

con la collaborazione di **Paolo Bondielli e Paolo Belloni**

2009 Ananke, Torino

LA DECIFRAZIONE DEI GEROGLIFICI

Esmet-Akhom sarà stato abbacinato dall'intensa luce del sole. Il calore emanato da quel dio, in quel 24 agosto del 394 d.C., l'avrà fatto sudare copiosamente mentre si apprestava a esercitare le sue funzioni di scriba sul muro nord della porta di Adriano, sull'isola di File. Suo padre è un sacerdote di Isi, custode di una tradizione millenaria che anche qui, in questa tenace roccaforte dell'ortodossia egizia, nell'estremo sud di un Egitto che ormai non esiste più, comincia a nascondersi tra i disegni armoniosamente misteriosi di una scrittura morente. Esmet-Akhom lavora alacremente, ha le mani sudate, gli occhi socchiusi per proteggerli dalla luce del sole e non sa che la sua opera, per molti secoli a venire, resterà incompresa.

Da più di un secolo la prestigiosa e ricca Biblioteca di Alessandria ha perduto il suo prezioso contenuto di parole vive e con quell'ultimo colpo di scalpello dato sul muro a File muore l'Egitto, termina la sua storia. Si ammutoliscono le parole sacre dei testi religiosi, delle gesta eroiche, delle richieste di supplica, come se a un tratto la luce perdesse la sua capacità di farci distinguere i colori, relegando tutto il Creato in un grigiore incomprensibile. L'archeologia potrebbe restituirci opere scritte in geroglifico che appartengono a un'epoca più vicina a noi rispetto a quel 24 agosto del 394 d.C., ma resterebbero comunque opere isolate, che hanno superato la definitiva battuta di arresto per la sola forza d'inerzia. Non è un caso se Orapollo, uno scrittore egiziano che visse nel V secolo d.C. o – se è corretta la sua identificazione con un noto grammatico – alla fine del IV, scrive un'opera sui geroglifici che denota la quasi totale ignoranza sull'argomento, creando anzi un impedimento per una corretta interpretazione degli antichi segni della scrittura egizia. L'invasione araba, che da lì ad un secolo e mezzo circa interesserà tutto l'Egitto, non migliorerà di certo le cose, rese già difficili dalla progressiva cristianizzazione dell'Impero Romano prima e bizantino poi.

L'energia dirompente della scoperta fa sì che il punto di partenza sia talmente invadente da oscurare quanto esisteva prima. E così tutto comincia il 14 settembre 1822 a Parigi, in Rue Mazari-
ne, dove aveva sede l'Istituto di Francia¹ – luogo di lavoro di Jacques-Joseph Champollion-Figeac –
e dove si trovava, poco distante, la casa degli Champollion. Jean-François, dopo aver studiato alcuni
scritti contenenti iscrizioni copiate nel Grande Tempio di Abu Simbel, era riuscito finalmente a ca-
pire il funzionamento che stava alla base della scrittura geroglifica. Corse a perdifiato verso
l'ufficio del fratello per informarlo della straordinaria scoperta ma, giuntovi, fece in tempo a dire
solo alcune parole prima di stramazzone esanime sul pavimento. Dopo alcuni giorni di riposo riac-
quistò un po' delle energie che gli erano venute a mancare e si rimise al lavoro, consapevole lui per
primo che il cammino necessario a raggiungere la padronanza di quella scrittura, era ancora lungo
ed irto di ostacoli.

Tuttavia, da quel momento, lo studio dell'antico Egitto abbandonerà quasi del tutto quella
connotazione empirica che aveva alimentato teorie tra le più disparate. Quel giorno in Rue Mazari-
ne comincia a prendere forma una nuova disciplina umanistica; quel giorno, al numero 28 di quella
strada pagina, è nata l'Egittologia. E questo ci pare il momento opportuno per dare un'occhiata oltre
quel punto di svolta, sul quale spesso ci si ferma talmente è grande ciò che ne è derivato, per capire
infine come ci si è giunti. Nel farlo, cercheremo di privilegiare di più le persone che non l'aspetto
tecnico-filologico, perché ci preme mettere in evidenza come una scoperta geniale non sia un even-
to sul quale il "genio" si inciampa per caso.

La naturale predisposizione di Champollion per le lingue non sarebbe stata sufficiente, da
sola, per farlo arrivare al traguardo della decifrazione, e il giovane di Figeac² comincerà fin da
bambino a studiare latino e greco prima, arabo, siriano, caldeo e copto successivamente. Il suo ge-
nio sarà alimentato da studi costanti che, insieme all'aria malsana di Parigi, gli causeranno continui
problemi di salute e sbalzi di umore. Se è lui ad arrivare al traguardo finale di questa gara singolare,
è perché – unico tra i concorrenti – dedica tutta la sua pur breve vita alla preparazione di questo
evento, del quale la scoperta in sé è solo l'ultimo istante di un lungo e faticoso cammino.

Lo studio della scrittura geroglifica non poteva lasciare indifferenti greci e romani, che go-
vernarono per molto tempo l'Egitto. Sono stati diversi i letterati che hanno cercato di comprenderne
il sistema che ne era alla base o, quanto meno, che hanno tentato di darne un'interpretazione.

¹ L'Istituto di Francia è stato fondato il 25 ottobre 1795 e raggruppa al suo interno 5 accademie: l'Académie des In-
scriptions et Belles-Lettres, fondata nel 1663; l'Académie française, fondata nel 1635; l'Académie des Sciences, fonda-
ta nel 1666; l'Académie des Sciences Morales et Politique, fondata nel 1795; l'Académie des Beaux-Arts, fondata nel
1816. Jacques-Joseph Champollion è chiamato a ricoprire l'incarico di segretario di Bon-Joseph Dacier, segretario per-
petuo dell'Académie des Inscriptio et Belles-Lettres.

² Figeac è un piccolo comune della Francia situato nel dipartimento del Lot nella regione di Midi-Pirenei con circa
10.000 abitanti.

Primo tra tutti Erodoto, che viaggiò in Egitto intorno alla metà del V secolo a.C., attraverso il quale sappiamo che gli egizi “...avevano due tipi di scrittura, dette l’una sacra, l’altra popolare”, notizia confermata qualche secolo dopo da Diodoro Siculo³ (90-20 a.C. circa), il quale affermava che i sacerdoti insegnavano ai propri figli due diversi tipi di caratteri, uno riservato alle cose sacre e l’altro più ampiamente conosciuto. Plutarco⁴ (46/48-120 d.C. circa), che ha vissuto in Egitto per qualche tempo e al quale dobbiamo un trattato su Isi e Osiri, interpretava ad esempio il nome di quest’ultimo come *dai molti occhi*, in quanto, secondo quello che gli avevano detto, *os* significava *molto*, mentre *iri* significava *occhio*. Innestandosi su queste considerazioni, che indicherebbero l’esistenza di una scrittura iniziatica e una “volgare”, Apuleio⁵ (125-180 d.C. circa) in *Le metamorfosi* dice:

Compiuto poi il sacrificio mattutino, trasse fuori dalla cella più segreta del tempio certi volumi che mostravano titoli in caratteri sconosciuti [...]; la lettura del testo era vietata alla curiosità dei profani per il fatto che le lettere presentavano tratti nodosi o rotondi come una ruota o avviluppati a mo’ di viticci.

Ammiano Marcellino⁶, siamo nel IV secolo della nostra era, coglie ed esprime in modo chiaro cosa differenzia la scrittura geroglifica da quella in uso al suo tempo, scrivendo che

...non è una serie determinata e facile di lettere [...] ma ogni segno serviva ad indicare un solo nome e un solo verbo; alle volte un segno esprimeva intere proposizioni.

³ Diodoro Siculo nasce ad Agira, in provincia di Enna. La sua opera principale è la *Biblioteca Historica*, che scrive in circa 30 anni, con l’intenzione di raccontare una storia universale dalle origini del mondo alla conquista da parte di Cesare della Gallia e della Britannia. L’opera era composta di 40 libri che ci sono pervenuti solo in parte, i primi 5 e i volumi dall’XI al XX, mentre il resto ci è pervenuto attraverso ampie citazioni presenti negli scritti di Fozio e di Costantino Porfirigenito, oltre che per i frammenti che ne rimangono. Al suo viaggio in Egitto era dedicato il primo volume della *Biblioteca*.

⁴ Plutarco è originario di Cheronea, in Beozia. Discepolo della scuola platonica di Ammonio, Plutarco ci ha lasciato due importanti tipologie di scritti. Le *Vite Parallele*, dove racconta le biografie di una ventina di coppie di personaggi famosi con la tecnica del confronto, tra i quali Alessandro e Cesare, Demetrio e Antonio, Demostene e Cicerone, Teseo e Romolo. I *Moralia*, una complessa miscellanea di opere dove Plutarco esplora il mondo della filosofia morale, e dove spiccano 5 opere che trattano di pedagogia e 7 trattati di politica. Plutarco è anche autore di una biografia di Alessandro il Grande e di un trattato su Isi e Osiri, che costituisce tutt’oggi una delle principali fonti che gli studiosi hanno a disposizione per conoscere l’affascinante storia di queste divinità egizie, che si diffusero – soprattutto Isi – in tutto il bacino del Mediterraneo.

⁵ Apuleio nasce in Algeria a Madaura, un piccolo avamposto dell’Impero Romano. Dopo aver ricevuto un’ingente eredità da suo padre, che era console romano, compie studi a Cartagine e poi ad Atene, dove approfondisce la poesia, la geometria, la musica e la filosofia. Apuleio ha scritto moltissime opere, delle quali però gran parte sono andate perdute. Ci restano, oltre l’*Apologia* e parti di altri scritti, gli 11 libri che compongono le celebri *Metamorfosi*.

⁶ Marcellino Ammiano nasce probabilmente ad Antiochia, in Siria, intorno al 330 d.C. da una famiglia romana che parla greco e muore a Roma dopo il 391 d.C. È il maggior storico dell’età tardo-imperiale, del quale ci è giunta una parte della sua opera, *Res Gestae Libri XXXI*, dove racconta gli anni tra il 96 e il 378 d.C., continuando il lavoro di Cornelio Tacito. I 18 Libri che ci sono pervenuti riguardano un periodo compreso tra il 353 e il 378 d.C.

Questa indicazione, sostanzialmente esatta, viene totalmente ignorata da Orapollo che nella sua opera, dal titolo “*Hieroglyphica*”, esamina circa duecento segni della scrittura geroglifica dando loro però un significato allegorico, ben lontano dalla realtà.

Va ricordato che intorno al III secolo d.C. la lingua copta fa la sua comparsa, nata da una singolare commistione tra l’antica cultura egizia e quella ellenica, essendo derivata dall’egiziano antico ma scritta con l’alfabeto greco e l’aggiunta di alcuni caratteri mutuati dal demotico. Verso la fine del I millennio il copto verrà sostituito completamente dall’arabo nel corso del suo naturale processo di espansione, mentre il copto continuerà ad essere utilizzato nella liturgia dei cristiani d’Egitto, che per estensione verranno poi chiamati “cristiani copti”⁷.

Anche se la scrittura copta non ha nessuna somiglianza con le iscrizioni geroglifiche presenti sulle pareti dei templi o sui papiri, la completa padronanza di questa lingua da parte di Champollion, come vedremo, sarà determinante per consentirgli di arrivare alla decifrazione. Il copto, unico legame con l’antica cultura degli abitanti del Nilo, non è più dunque una lingua parlata e così si spezza l’unico debole legame tra un glorioso passato – ne sono testimoni gli imponenti resti – ed il nebuloso futuro, fatto di sistematiche demolizioni di strutture antiche per il recupero delle pietre da costruzione.

A parte alcune notizie – per le quali non ci è possibile risalire ad una fonte attendibile – di studiosi arabi che intorno al XII secolo della nostra era avrebbero decifrato l’antica scrittura geroglifica⁸, dobbiamo fare un balzo in avanti di circa un millennio, per arrivare al 1400 d.C. e ritrovare un grande interesse intorno a quei segni ritenuti pieni di mistero. Più precisamente nel 1414, all’interno di un monastero tedesco, viene alla luce un manoscritto in lingua greca che contiene la parziale traduzione di un obelisco egizio collocato a Roma. È probabilmente la prima “Stele di Rosetta” della storia, se vogliamo leggere tale frase nell’accezione già indicata nell’introduzione di questo libro, e tale la ritengono coloro che trovano il manoscritto, avendo sotto gli occhi un testo greco – pur incompleto – che ne traduce uno egizio. Quest’opera, che viene attribuita ad un tal Ermapione, viene portata a Firenze e più d’uno negli ambienti culturali di quella che pochi anni dopo diverrà la signoria dei Medici, pensano che la decifrazione sia ora possibile.

⁷ La Chiesa Copta ha origine in Egitto nel I secolo a seguito della predicazione dell’evangelista Marco, discepolo di Gesù, che scrisse il suo vangelo proprio in quell’epoca. Il suo nome deriva dal termine *aigyptios* (egizio) che è stato trasformato prima in *gipt* e poi in *quibt* e deriva dal miceneo (forma arcaica del greco), inteso con l’accezione di “egiziano”.

⁸ Secondo fonti che non ci è possibile verificare, un alchimista arabo di nome Abu Bakr Ahmad Ibn Wahshiyah sarebbe riuscito a decifrare l’antica scrittura egizia centinaia di anni prima di Champollion. Tale affermazione è sostenuta dal Dr. Osaka El Daly, dell’Istituto di Archeologia dell’UCL, il quale avrebbe studiato manoscritti arabi risalenti al IX secolo d.C. e trovando, proprio negli scritti di Abu Bakr Ahmad Ibn Wahshiyah, la prova di quanto sostiene. Non abbiamo trovato una pubblicazione ufficiale per poter verificare quanto sostenuto dal Dr. El Daly, essendo tale notizia esclusivamente rimbalzata su giornali e siti internet. La riportiamo per il desiderio di precisione, aggiungendo che comunque Champollion arrivò a completare il suo lavoro di decifrazione senza mai entrare in contatto con il materiale, se mai esiste, di questo alchimista arabo del IX secolo d.C.

Ma dopo soli cinque anni dalla scoperta del manoscritto di Ermapione, Cristoforo Buondelmonti⁹ scopre e compra ad Andro, un'isola della Grecia, una copia del *Hieroglyphica* di Orapollo di cui abbiamo già detto. Anche l'opera dello scrittore egiziano viene portata a Firenze e pubblicata poco dopo a Venezia, sfruttando la neonata invenzione della stampa. La sua ampia divulgazione e il fatto che fosse concettualmente molto simile ad opere particolari come il Bestiario medievale, ha probabilmente compromesso qualsiasi tentativo di approccio scientifico alla decifrazione dei geroglifici, portando i sacri segni egizi verso una fusione con concetti di esoterismo che in realtà gli sono completamente estranei.

Nascono anche delle opere che sono letteralmente dei falsi, come nel caso di Giovanni Nanni¹⁰, che sostiene una derivazione strettissima della cultura italica da quella egizia. Nei suoi dodici scritti apocriefi, si impegna anche a dare corpo ad una discendenza dei Borgia dall'Ercole egizio, risalente all'epoca greco-romana, e il grande pittore Bernardino di Betto – noto come *Pinturicchio* – affresca una volta della Sala dei Santi in Vaticano con scene di trionfo del toro Api e del Mito di Isi e Osiri.

Una grande confusione quindi, a cui nemmeno l'erudito Athanasius Kircher riesce più tardi a porre rimedio, anche se proprio a questo originale e colto studioso tedesco dobbiamo una delle prime intuizioni che porteranno gli sforzi della decifrazione nella giusta direzione. Grazie a Pietro della Valle, Kircher riceve una serie di documenti antichi, tra i quali un vocabolario copto-arabo rinvenuto al Cairo, del quale in un paio di anni realizza una traduzione in latino. Ed è probabilmente durante questo lungo lavoro, per il quale si avvale della collaborazione di un esperto di lingue orientali – Abraham Ecchell – che si rende conto che la lingua copta è una evoluzione dell'antica lingua egizia, se pur scritta prevalentemente con caratteri greci, ponendo una solida base al successivo lavoro del geniale francese. Nel 1636 scrive il *Prodomus Coptus sive Ægyptiacus* e 5 anni dopo la più celebre *Lingua Ægyptiaca Restituta*, dove l'errata impostazione dei suoi studi è evidente. Kircher, infatti, cerca in ogni modo di accostare gli elementi propri del cristianesimo ai segni geroglifici, sostenendo che sono le divinità a rivelare direttamente allo scriba i molteplici significati di ciascun simbolo scritto. Anche l'erudito gesuita quindi, pur realizzando un dizionario ed una grammatica

⁹ Cristoforo Buondelmonti nasce a Firenze da una nobile famiglia legata con il Vicino Oriente. Dopo essersi formato alla scuola di Guarino e aver frequentato, per la comune passione della geografia, Niccolò Niccoli, si stabilisce a Rodi, dove si mette alla ricerca dell'antica civiltà greca. Nei 16 anni in cui vivrà a Rodi, perlusterà ogni isola, città, monastero del mar Egeo, Cipro, Creta, l'Ellesponto, Costantinopoli, arrivando alla pubblicazione di due imponenti opere di carattere storico-geografico: *Descrittio Insulae Cretae* e *Liber Insularum Archipelagi*.

¹⁰ Giovanni Nanni è un padre domenicano e certamente una figura singolare che visse tra il 1432 e il 1502 in quel di Viterbo. Oltre alle fantasiose opere di cui è detto nel testo dove questa nota è inserita, si prodigò anche a ricercare dei nobili natali alla propria città, che fa discendere direttamente dall'Ercole greco, dopo un panegirico che coinvolge etruschi e longobardi, con un'improbabile genealogia di sovrani come Atlante, Corinto e Iasio.

della scrittura geroglifica, è orientato verso l'aspetto simbolico piuttosto che semantico, dei segni sacri.

Ormai la febbre della decifrazione comincia a divampare un po' ovunque nell'Europa del post-Rinascimento, al punto da contagiare anche persone che in realtà si dedicano a discipline completamente diverse. È il caso di due straordinarie menti come Isaac Newton e Gottfried Wilhelm von Leibniz, il primo con un'opera che non passerà mai alla storia, il secondo invece con un'intuizione decisamente più importante. Leibniz, infatti, pur convinto – erroneamente – dell'origine armena della lingua egizia, sostiene che i testi riportati dagli antichi scribi su templi e obelischi non contengano affatto testi esoterici o segreti di qual si voglia natura. Egli invece, al contrario è certo che quelle scritture contengano testi storici che “*commemorano avvenimenti e vittorie*”. Sulla stessa lunghezza d'onda è l'autore di *The Divine Legation of Moses*, ovvero il vescovo anglicano Gloucester William Warburton. In questa opera, che scrive tra il 1738 e il 1741, il religioso londinese contrasta con forza l'ipotesi che la scrittura geroglifica possa avere significati esoterici, definendo un errore il fatto che i sacerdoti avessero inventato tale scrittura allo scopo di tenere nascosto il loro sapere al popolo.

Nel 1761 si arriva ad un'ipotesi che pochi decenni dopo costituirà un altro degli elementi fondamentali per la decifrazione. Il grande studioso Barthélemy, ancora un religioso, che ha da poco decifrato due importanti alfabeti del mondo antico¹¹, afferma che gli ovali contenuti nelle iscrizioni egizie contengono nomi di divinità o di re. Negli anni a venire, altri studiosi aggiungono diversi tasselli all'intricato puzzle che da più parti si cerca di risolvere. Così il docente di siriano al Collège de France, Charles Joseph de Guignes¹², osserva che gli egizi probabilmente omettevano di scrivere alcune vocali e ipotizza che i tre sistemi di scrittura individuati nella terra di Faraoni siano in realtà riconducibili ad un'unica lingua. Dalla Danimarca proviene un altro importante contributo da parte dello studioso Jørgen Zoëga¹³, il quale sostiene, nel 1797, che la scrittura degli antichi egizi contenga elementi fonetici. Tra due anni la Stele di Rosetta verrà colpita dal piccone di uno degli operai che stanno lavorando a Fort Julien, mostrando al mondo intero le sue parole incise. Gli stu-

¹¹ L'Abate Barthélemy decifrò da solo l'alfabeto fenicio e quello di Palmira, una variante dell'aramaico, insieme a J. Swinton.

¹² Joseph de Guignes nasce a Ponoise nel 1721 e muore a Parigi nel 1800. È stato uno dei maggiori orientalisti francesi, che occupò il prestigioso incarico di esperto in lingue orientali presso la Libreria Reale. Grazie ad un trattato dal titolo *Mémoire historique sur l'origine des Huns et des Turcs* divenne membro della Royal Society di Londra, pur essendo un francese. Nel 1754 entrò all'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres e nel 1757 ottenne la cattedra di siriano al Collège de France. La sua convinzione, errata, di una colonizzazione egizia della Cina tesa a voler confermare una derivazione diretta tra le lingue di queste culture tanto distanti, e non solo geograficamente, tra loro, fu tema di ampie discussioni.

¹³ Jørgen Zoëga (Dahler 1755, Roma 1809) è un archeologo che ha compiuto i suoi studi a Gottinga e poi a Vienna. La sua opera più importante è in folio, *De origine et usu obeliscorum*, edita nel 1800 ma con una data antecedente di 3 anni, probabilmente per rendere plausibile la dedica di papa Pio VI, che era deceduto in Francia il 29 agosto 1799 e la cui salma, per ordine di Napoleone, tornò a Roma solo nel 1802.

diosi, ancor prima che questo accada, sono già in possesso di quasi tutti gli elementi fondamentali per la decifrazione, ma non riescono a trovare il fattore determinante, quel lampo improvviso che illumina ogni anfratto del nostro pensare, portandoci senza indugio verso la soluzione. Più semplicemente, quegli studiosi di grandissima levatura non hanno il colpo di genio.

Il “genio” è nato pochi anni prima, il 23 dicembre del 1790, e già da bambino mostra i segni di un’intelligenza pronta e vivace. A Figeac, città natale di Jean-François Champollion, il futuro decifratore della scrittura geroglifica vive e cresce ai ritmi e ai suoni della Rivoluzione Francese. In qualche modo però ne subisce gli effetti più negativi, perché le scuole di Francia gestite da religiosi, che rappresentavano la quasi totalità, sono state chiuse a seguito della messa al bando della religione cattolica. Alcuni invece vedono in questa condizione di disagio, l’elemento che ha forgiato il giovane Champollion, sia nel carattere sia nella sua forma mentis. Pare infatti che Jean-François abbia imparato a leggere e scrivere da solo, sviluppando in questo modo la capacità di dare un senso a segni di cui prima ignorava il significato. Parallelamente ha sviluppato, sempre come autodidatta, le proprie capacità di disegnatore, e probabilmente scrittura e disegno sono andati di pari passo, amalgamandosi a tal punto che Champollion in realtà “disegna” le parole che scrive. Una condizione ideale per un approccio versatile che gli consentirà poi di forzare l’impenetrabilità della scrittura geroglifica.

Quando a Parigi il celebre orientalista Silvestre de Sacy¹⁴ comincia ad analizzare una copia delle tre iscrizioni contenute nella Stele di Rosetta, Champollion ha appena 11 anni ed è in attesa di entrare al Lycée di Grenoble, città dove ha raggiunto il fratello che poco tempo prima vi si era trasferito per lavoro. De Sacy non compie molti progressi e passa presto la mano a un suo allievo, un ex diplomatico originario della Svezia, Johan David Åkerblad, il quale invece riesce ad isolare tutti i nomi propri presenti nel testo demotico. Gli stessi nomi sono ovviamente anche nel testo greco, così riesce a provare incontrovertibilmente che per scrivere quei nomi era stato usato un sistema alfabetico, dove ciascun segno rappresenta un fonema. Al termine del suo lavoro realizza un vocabolario di 29 segni, metà dei quali risulteranno poi completamente errati, che invia per lettera a De Sacy che, pur non condividendo completamente i risultati del suo allievo, ha per lui parole di apprezzamento. Tuttavia, i due studiosi non compiono più alcun progresso, ostacolati dalla convinzione che il demotico sia una scrittura esclusivamente alfabetica, al pari del greco.

Intanto Champollion, che fin da piccolo aveva preso lezioni private di latino e greco a Figeac e di ebraico, arabo, siriano e caldeo nella sua nuova città di adozione, ha la fortuna di incontra-

¹⁴ Il barone Antoine Isaac de Sacy è un orientalista enciclopedico, fondatore della Société Asiatique. Fu funzionario dello stato napoleonico, come interprete e consulente di tutte le politiche rivolte al mondo islamico, e soprattutto maestro di un’intera generazione di orientalisti, non solo in Francia ma anche in Germania, Olanda e Inghilterra. Rinuncia all’invito di Napoleone per recarsi in Egitto con il gruppo di studiosi e continua la sua carriera a Parigi, dalla quale si auto-esilierà per trasferirsi a Sacy nel periodo della Rivoluzione che, essendo da sempre filomonarchico, non condivide.

re un personaggio importante. Si tratta del Prefetto del Dipartimento dell'Isère, con sede a Grenoble, eminente studioso che era partito alla volta dell'Egitto con la Spedizione Napoleonica: Jean Baptiste Joseph Fourier. Sarà proprio quest'uomo ad avvicinare Champollion per la prima volta ad un vero reperto egizio, mostrandogli la propria collezione privata, della quale il ragazzino resta incantato.

Champollion entra al *Lycée* ricevendo anche la borsa di studio, tuttavia l'impostazione rigida della struttura liceale, che si rifà per molti aspetti a quella militare, è mal sopportata da Jean-François e le materie di studio non lo aiutano a sopportare questo disagio. Solamente di notte gli è possibile studiare sui libri che il fratello in qualche modo riesce a fargli arrivare, accumulando anche una serie di disagi fisici che presto si trasformeranno in vere e proprie patologie.

Il suo grande interesse è quello di poter studiare le fonti originali dei testi più antichi, soprattutto quelli da cui deriva la Bibbia, che per quell'epoca rappresenta il più antico libro scritto, che indica un preciso momento della creazione dell'uomo, ponendo alla storia antica un limite temporale a ritroso. Forse è proprio per questa sua passione che Champollion si avvicina alla civiltà egizia, che la Bibbia cita ampiamente e della quale si percepisce un'antica origine, e sicuramente i contatti con Fourier, che proprio in quel periodo sta scrivendo l'introduzione alla *Description de L'Egypte*, devono averlo stimolato nella stessa direzione. Sta di fatto che di lì a poco troviamo il giovane Jean-François alle prese con il copto, sfruttando la presenza in città di un altro illustre membro della Spedizione Napoleonica – Dom Raphaël de Monachis – di religione cristiana copta.

Studiando i testi che già parlano della scrittura geroglifica, Champollion si convince a sua volta che il copto è una derivazione dell'antica lingua egiziana e vede nella sua acquisizione una *conditio sine qua non* per giungere alla decifrazione dei geroglifici. Appare dunque evidente come a partire da questo periodo, lo studio dell'Egitto e della sua scrittura siano diventati il centro di tutti i suoi interessi, anche se il *Lycée* con i suoi ritmi, non gli dà modo di approfondirli come vorrebbe. Tuttavia, al conseguimento del diploma, di fronte all'élite culturale di Grenoble riunita nell'Académie delphinale, il sedicenne Champollion presenta il suo primo lavoro originale di ricerca dal titolo: *Saggio sulla descrizione geografica dell'Egitto prima della conquista di Cambise*, che gli varrà l'ammissione alla prestigiosa istituzione culturale, oltre alla stima di tutti i presenti.

Ma la grande svolta della sua vita è costituita da un fatto ben preciso: l'essere stato accettato come studente all'interno delle istituzioni culturali parigine; e così, insieme al fratello, parte verso la città che lo consegnerà alla storia come colui che ha decifrato l'antica scrittura egizia. La Parigi di quel tempo non è la splendida città che conosciamo oggi, con ampi boulevard alberati, palazzi signorili e monumenti storici che arricchiscono le piazze. Il clima è malsano ed è infestata dalle malattie, i segni distruttivi della Rivoluzione – che verranno eliminati a partire da Napoleone III, nipote

te di Joséphine – sono presenti nella maggior parte delle strutture cittadine. Parallelamente a questo contesto urbano non proprio positivo, si è sviluppato in città un ambiente culturale senza rivali in tutta Europa, con musei e librerie pieni di meraviglie provenienti dai saccheggi effettuati nelle più belle città d'Europa. Champollion cerca di non pensare al primo e si getta a capofitto sul secondo. Ecco l'estratto di una lettera inviata al fratello Jacques-Joseph dov'è messo in evidenza il carico di lavoro a cui il giovane è sottoposto giornalmente:

Il lunedì alle otto e un quarto, mi avvio al Collegio di Francia dove arrivo alle nove [...] dalle nove alle dieci seguo il corso di persiano tenuto da Monsieur de Sacy. Finito il corso di persiano...dato che la lezione di ebraico, siriano e caldeo inizia a mezzogiorno, mi reco immediatamente da Monsieur Audran...il lunedì, il mercoledì e il venerdì. Trascorriamo quelle due ore conversando su argomenti relativi alle lingue orientali e traducendo dall'ebraico, dal siriano, dal caldeo e dall'arabo [...] dedichiamo sempre una mezzora alla compilazione della sua Grammatica caldea e siriana [...] Il martedì, all'una del pomeriggio frequento il corso di Monsieur de Sacy... il mercoledì alle nove mi reco al Collegio di Francia e alle dieci salgo da Monsieur Audran. A mezzogiorno assisto alla sua lezione. All'una vado alla Scuola Speciale per il corso di Monsieur Langlès; mentre la sera alle 5 seguo quello di Dom Raphaël, che mi fa tradurre in arabo le favole di La Fontaine. Il giovedì all'una di pomeriggio c'è il corso di Monsieur de Sacy [...] il sabato vado da Monsieur Langlès alle due del pomeriggio.

Una parte del poco tempo che questa intensa attività di studio gli lascia libero, la passa presso la chiesa di Saint-Roch, dove incontra Ghea Cheftitchi, un sacerdote che parla il copto, con il quale cerca di affinare sempre di più la conoscenza di questa lingua, che costituisce l'ultima evoluzione dell'antica parlata egiziana. Il resto del tempo libero e le vacanze estive, Champollion le passa ad ampliare il lavoro che aveva presentato all'Accadémie delphinale di Grenoble, che adesso porta il titolo più conciso di *L'Egypte sous les Pharaons*. Un importante aiuto per l'ampliamento di quest'opera, oltre che dai colloqui con il religioso della chiesa di Saint-Roch, lo ottiene grazie ai contatti che l'amicizia con il prefetto Fourier gli consente di avere. In particolare, gli viene concesso di consultare liberamente i testi presenti nella Biblioteca Nazionale, grazie alla disponibilità di Aubin-Luis Millin de Grandmaison, che è il Responsabile delle Antichità, dove sono confluiti tutti i volumi saccheggiati dalle armate napoleoniche, requisiti per la maggior parte nella biblioteca vaticana.

Ormai Champollion ha portato la sua conoscenza dell'antico Egitto e della lingua copta ad un livello tale che può cominciare a confrontarsi direttamente con la scrittura geroglifica, affrontan-

do il testo della Stele che pochi anni prima è stata scoperta a Rosetta e sul quale molti studiosi si stanno cimentando da tempo. Nell'estate del 1808 riceve le prime copie delle iscrizioni che l'abate de Tersan aveva fatto a Londra e già parte con una considerazione errata: iniziando dallo studio del demotico, ritiene che esso sia una scrittura esclusivamente alfabetica, proprio come il copto.

Fuorviato anche da considerazioni storiche non corrette, che lo portano a credere che gli etruschi attraverso i fenici siano strettamente collegati agli egizi, rallenta lo studio diretto delle iscrizioni della Stele. Nel frattempo, un certo Lenoir, studioso che in Francia gode di una certa popolarità, esce con il primo di quattro volumi intitolato *Explication des Hiéroglyphes*, sostenendo di essere giunto finalmente alla decifrazione. Per Champollion saranno giorni terribili, convinto di essere stato battuto nel risolvere l'enigma di quei segni, rimproverandosi – e facendosi rimproverare dal fratello Jacques-Joseph – di aver deviato l'attenzione dall'esame della scrittura geroglifica e demotica, seguendo teorie superficiali e fuorvianti.

Per sua fortuna Lenoir cade nello stesso errore fatto da altri studiosi che si sono confrontati con il “mistero” dei geroglifici, e ne dà un'interpretazione fantasiosa e densa di significati simbolici astrusi. Comunque, a lui va il merito di aver creato in Jean-François una sorta di apprensione e, al tempo stesso, di avergli dato la consapevolezza che altre persone stanno lavorando da tempo alla soluzione dello stesso enigma. Nel 1809 dirà al fratello: “*Voglio dedicarmi interamente al copto*” e da questo momento il suo impegno sarà costante e quasi esclusivo, nonostante le ristrettezze economiche gli impediscano di condurre una vita sufficientemente tranquilla. Riportiamo solo un breve stralcio di una lettera che Champollion invia a Jacques-Joseph, per dare il giusto valore all'impegno di questo giovane tenace:

I pantaloni sono importabili; quelli di tela è dall'estate scorsa che non smetto di portarli; a questo punto sono un vero “sans-culottes” [...] quando sarò vestito e calzato eseguirò tutte le incombenze che mi chiedi, perché allora potrò mostrarmi in pubblico.

In questo periodo sono in molti a pubblicare opere sull'antico Egitto, sia di carattere storico sia filologico. Champollion si dimostra invece particolarmente prudente persino per quanto riguarda la pubblicazione del lavoro che già aveva presentato all'Académie delphinale sulla geografia e la storia egizia, che non termina mai di ampliare e modificare, nonostante le sollecitazioni del fratello a trovare un editore il prima possibile. Commenta con sufficienza e sarcasmo il lavoro degli altri studiosi attirando su di sé astio e rancore, compreso quello del suo insegnante, de Sacy, che pubblicamente lo mette in secondo piano rispetto agli studi che gli vengono fatti pervenire da altri “decifratori” come Åkerblad, di cui abbiamo già detto e di un tal Etienne Marc Quatremère. In particolare, Quatremère, ex compagno di studi di Champollion al Lycée di Grenoble e stimato studioso nell'ambiente accademico parigino, pubblica dapprima una “breve dissertazione” sulla scrittura ge-

roglifica e, successivamente, un'opera in due volumi che tratterà proprio della geografia e della storia dell'antico Egitto. Frustrato per essere stato battuto sul tempo e sollecitato dal solerte Jacques-Joseph, Champollion accetta di pubblicare l'introduzione al suo lavoro che gli vale però un'accusa di plagio, alla quale da credito anche lo stesso de Sacy.

Ancora alle prese con i problemi economici, con la salute malferma ed isolato dal mondo accademico, il giovane francese moltiplica i suoi sforzi intensificando lo studio del copto ed esaminando sempre più approfonditamente l'iscrizione centrale della Stele: nel loro rapporto, per Jean-François, c'è la chiave per la decifrazione. Ben presto però si rende conto che le due copie delle iscrizioni della Stele di cui è in possesso – derivate da due fonti ben distinte – sono talmente approssimative che in alcuni passaggi differiscono tra loro in modo significativo, e che questa carenza sta compromettendo buona parte dei suoi sforzi. Prende così la decisione di scrivere a Londra, città dove la Stele di Rosetta è custodita, chiedendo di essere aiutato confrontando le copie in suo possesso – spedite insieme alla lettera – con il testo originale inciso sulla Stele.

Per fare una buona impressione agli studiosi londinesi, Champollion vi allega anche i primi due volumi del suo lavoro sulla geografia e la storia dell'antico Egitto, che nel frattempo è riuscito a pubblicare, ed una straordinaria coincidenza, generata da un errato indirizzo a cui la missiva viene spedita, tinge gli eventi dei colori avvincenti di un destino che appare predefinito. La Stele in quel periodo è in custodia presso la Society of Antiquaries ed è lì che Champollion avrebbe dovuto chiedere aiuto per un confronto diretto tra le sue copie e l'originale. Probabilmente a causa di un banale errore, spedisce invece il plico con i libri e la sua richiesta di aiuto alla Royal Society, dove il tutto viene girato immediatamente al segretario per i rapporti con l'estero: il dottor Thomas Young¹⁵. Senza averne il minimo sospetto e in un modo che potremmo definire accidentale, Champollion entra in contatto con il suo più grande rivale, del quale fino a quel momento ignora completamente sia l'esistenza sia i suoi lavori riguardo le tre iscrizioni della Stele. Young invece conosce già il nome del giovane francese ed è in possesso del primo dei due libri che ha pubblicato da poco e che insieme al contenuto della lettera gli danno una dimensione ben precisa dei progressi che il giovane francese sta compiendo.

Prima ancora di ricevere la lettera del "collega-rivale", il medico londinese aveva iniziato una corrispondenza con de Sacy, rimettendo al suo giudizio gli studi che sta compiendo sulle scritture contenute nella Stele. Dopo aver esaminato il testo demotico per alcuni mesi, Young pensa di essere in grado di farne una traduzione e dopo poco tempo ne fornisce una anche per quello gerogli-

¹⁵ Thomas Young (1773-1829) è una delle più straordinarie menti del suo tempo. Bambino prodigio e portato per le lingue antiche, sceglie però gli studi di medicina e dopo essersi laureato frequentando le università di Londra, Edimburgo e Gottinga, torna in Inghilterra per esercitare la professione. Dal 1813, probabilmente spinto dalla scoperta della Stele di Rosetta e dal fatto che il reperto è nella sua città, torna ai suoi studi prediletti e si cimenta nella traduzione della scrittura geroglifica, dando il suo personale e determinante contributo.

fico. Si tratta però di traduzioni congetturali basate su un principio matematico che necessita di avere testi perfettamente sovrapponibili, ovvero tradotti letteralmente l'uno dall'altro. Ma sappiamo che non è così e il suo lavoro risulterà completamente errato. Lo stesso de Sacy commenta:

Ma ciò che non riesco a capire è come, arrivato a questo punto, abbiate potuto, ricorrendo alla semplice congettura, senza leggere il testo egizio e senza spiegarlo con l'aiuto della lingua copta, riconoscere nell'iscrizione egizia cose che l'iscrizione greca non presenta.

Champollion, che leggerà questo lavoro un po' di tempo dopo, usa i toni sarcastici che lo contraddistinguono:

In tutta coscienza, compiango i poveri viaggiatori inglesi in Egitto costretti a tradurre le iscrizioni di Tebe con il passe-partout del dottor Young alla mano.

Tuttavia, Young, pur consapevole del pericolo, ha la premura di effettuare i confronti indicati nella lettera indirizzatagli e risponde con molta cortesia e precisione, avendo cura di indicare con esattezza le differenze esistenti tra le copie di Champollion e il testo originale. Il francese trae beneficio dalla gentilezza del rivale, potendo constatare che gli errori presenti nelle proprie riproduzioni sono davvero tali, pur dovendo ammettere l'eccessivo ottimismo della sua perentoria affermazione:

...è fuor di dubbio che con l'incisione della Commissione arriverei a porre sotto ogni geroglifico la parola francese corrispondente.

Ma Jean-François non può fare a meno di prendere ancora una volta coscienza del fatto che un'altra persona particolarmente dotata, colta e determinata, sta cercando di arrivare alla soluzione dello stesso mistero, con risultati importanti già ottenuti che vanno aldilà della pressoché inutile traduzione congetturale di cui si è detto. Lo stesso Young in uno scritto successivo si attribuisce alcune conclusioni che ritiene essere direttamente riconducibili ai propri studi e Champollion, nell'introduzione del suo *Précis*¹⁶, gli darà atto di aver immaginato prima di lui l'esistenza di alcuni "segni di suoni, che sarebbero stati impiegati per scrivere in geroglifici i nomi propri egizi". Gli attribuisce anche il merito di aver tentato per primo di dare un valore fonetico ai geroglifici che compongono il nome di Tolomeo e Berenice, ma gli errori di Young sono troppi ed insiti nella forma mentis del suo metodo di lavoro eccessivamente scientifico.

L'egittologo Sir Peter Le Page Renouf (1822-1897), nato proprio nell'anno in cui i geroglifici vengono finalmente decifrati, descrive così il metodo di lavoro del medico londinese: "Lavora-

¹⁶ *Precis du Système Hiéroglyphique des anciens Égyptiens*. Champollion pubblicherà poi nel 1814 questo testo con i risultati delle sue scoperte riguardo la decifrazione dei geroglifici. Una vera e propria grammatica verrà pubblicata dal fratello Jacques-Joseph dopo la sua morte, avvenuta il 4 marzo del 1832. Il suo titolo è *Grammaire Egyptienne* e fu pubblicata nel 1836.

va in modo meccanico, come uno studente che una volta scoperto che *Arma virumque* significa *Le armi e l'uomo*, traduce *Arma* con “Le Armi”, *virum* con “e”, *que* con “uomo”. Talvolta ha ragione, ma molto spesso si sbaglia e nessuno è in grado di distinguere tra i risultati giusti e quelli falsi fino a quando non sia stato scoperto il metodo corretto”. L'esempio che ci propone Renouf è tratto dall'Eneide di Virgilio di cui costituisce il primo verso, che per intero è: “*Arma virumque cano*” (Io canto le armi e l'uomo). Il motivo per cui lo sceglie a dimostrazione della complessità delle lingue e della necessità di un approccio versatile, è l'utilizzo della congiunzione “e” che in latino è riportata normalmente con *et*, ma che in questo caso – per dare maggiore enfasi alla frase – viene sostituita da *que*, che tra l'altro viene aggiunto a *virum*, che significa “uomo”.

Young si mette così a contare i gruppi di segni che ricorrono più di frequente nel testo demotico e prova a confrontarli con quelli che ricorrono lo stesso numero di volte nel testo greco. Forma in questo modo delle tavole di comparazione che però risulteranno essere esatte solo per circa un quinto dei 202 gruppi di segni presi in esame. Thomas Young si ferma qua, dopo aver comunque dato un determinante contributo a Champollion, che arriverà in seguito a stabilire una sorta di sequenza filologica: il demotico, lo ieratico e il geroglifico sono fortemente imparentate tra loro e rette sostanzialmente dalle stesse regole. Resta ancora forte, tuttavia, la resistenza a considerare l'aspetto fonetico dei segni geroglifici che, secondo tutti gli studiosi del tempo, diventano alfabetici esclusivamente per scrivere i nomi stranieri di persone e città.

Champollion però riesce a collocare sul testo greco, le 14 righe rimaste del testo geroglifico, rendendosi conto che a 486 parole del primo, corrisponderebbero 1419 segni del secondo. Se il testo geroglifico è scritto con segni che esprimono solo idee, l'eccessiva differenza nel numero di segni non avrebbe una giustificazione, che invece va ricercata in una presenza di segni fonetici ben più consistente di quella fin qui ipotizzata. La Stele di Rosetta a questo punto cessa quasi del tutto di essere utile allo scopo della decifrazione, essendo il testo geroglifico in essa contenuto gravemente mutilo e Champollion fa ricorso sia al materiale pubblicato nella *Description de l'Egypte* sia a tutti i documenti che riesce a recuperare che contengano iscrizioni egizie.

In particolare, ha la possibilità di esaminare un'intera collezione di papiri quasi tutti scritti in greco, ritrovati ad Abido da un italiano – un non meglio definito signor Casati – all'intero di anfore di terracotta nell'inverno del 1821. In uno dei pochi papiri scritti in demotico, Champollion nota che la parte iniziale è molto simile a quella della Stele di Rosetta e vi individua il nome di Tolomeo. Accanto è presente un altro cartiglio contenente un nome diverso e il francese ipotizza che si possa trattare di Cleopatra. Ne ha conferma da un'intuizione analoga avuta in Inghilterra da William Bankes, proprietario di un piccolo obelisco proveniente da File e sul quale sono incisi i cartigli di Tolomeo e Cleopatra, i cui nomi sono confermati anche dall'iscrizione greca del basamento.

A questo punto Champollion dispone di un parziale alfabeto che può applicare all'enorme quantità di materiale epigrafico che ha accumulato ed in particolare alle iscrizioni copiate nel tempio di Karnak. Così individua i nomi di Alessandro, Cesare, Sabina, Berenice, Tiberio, Vespasiano Traiano, Adriano e titoli quali *Autocrator* e *Caesaros*. Ormai vi è la certezza assoluta che, come precedentemente era stato ipotizzato per il demotico, anche i nomi stranieri scritti in geroglifico sono composti da segni fonetici, ma Champollion va oltre affermando che

la scrittura fonetica esisteva in Egitto in un'epoca molto remota. Fu dapprima una parte necessaria della scrittura ideografica; la si usava allora per trascrivere i nomi propri dei popoli stranieri, dei paesi, delle città, dei sovrani e delle persone straniere.

Un ulteriore passo avanti, ma che ancora risente di una sorta di avversione nell'accettare l'utilizzo fonetico dei geroglifici, che invece era esteso a tutta la scrittura geroglifica e non di uso limitato ai soli nomi stranieri.

Ci arriva Champollion, applicando quanto ha scoperto fino ad ora e grazie anche agli sforzi di tutti coloro che prima di lui e insieme a lui hanno lavorato per trovare la “chiave” di lettura, e ci arriva leggendo i nomi di sovrani che appartengono a due delle casate più importanti dell'antico Egitto: i Ramessidi e i Tuthmosidi. Nel 1816 Giovanni Battista Belzoni aveva liberato dalla sabbia un grande tempio scavato ad Abu Simbel e scoperto poco tempo prima dal viaggiatore Jean-Louis Burckhard. Il celebre architetto Jean-Nicolas Huyot ne fece i rilievi epigrafici con grande cura e la mattina del 14 settembre del 1822, questi disegni arrivano per posta al numero 28 di Rue Mazarine, dove Champollion ormai avverte che la sua vittoria è imminente e sta lavorando a ritmi insostenibili. Si getta immediatamente nello studio di quei documenti e si trova di fronte ad un nome racchiuso in un cartiglio che non aveva mai visto prima, formato dai seguenti geroglifici: ☉𓆎𓆏. Intuisce che il primo è una raffigurazione del sole ed immediatamente mette in relazione il copto, che chiama il sole “*Ra*” o “*Re*” e l'antica lingua egizia che considera il sole una divinità e lo chiama Ra. Gli ultimi due segni li conosce già perché li ha incontrati nelle traduzioni esclusivamente fonetiche dei nomi propri del periodo greco-romano: *ss*, che per comodità può essere letto “*esse*”, oppure “*ses*”, sapendo che nella scrittura geroglifica le vocali non compaiono¹⁷. Non conosce invece il segno 𓆎 e non sa che valore attribuirgli per poter completare il nome compreso nel cartiglio, ma è fin troppo semplice trovare la parte mancante tra il segno “*Ra*” e i segni che possiamo leggere “*esse*” e Champollion legge così per la prima volta dopo migliaia di anni il nome di Ramesse, che in questo è il celebre Ramesse II.

¹⁷ Gli studiosi hanno accettato ormai per convenzione di inserire una “e” tra le consonanti che vengono traslitterate, allo scopo di rendere pronunciabili più comodamente le parole. Talvolta alla “e” viene sostituita una “a” oppure una “o” senza che tuttavia il risultato cambi. Abbiamo così ad esempio il nome del celebre sovrano fanciullo che può essere scritto sia *Tutankhamon* che *Tutankhamen*.

Incredulo e temendo di trovarsi di fronte solo ad una fortunata coincidenza, ricerca immediatamente un testo dove mettere alla prova la scoperta che ha appena fatto e probabilmente da un'iscrizione proveniente da Karnak trova un cartiglio con il nome di Tuthmosi: la sua intuizione si applica anche a questo nome e a quello di altri sovrani. È a questo punto che Champollion irrompe nell'ufficio del fratello urlando la celebre frase: “*Je tiens l'affaire!*”, svenendo e restando a letto quasi immobile per i successivi 5 giorni.

Da qui in avanti i fatti realmente accaduti e le leggende che sempre accompagnano gli eventi più eclatanti si mescolano un po'. E poco importa del rapporto che nascerà tra Champollion e Young – prima cordiale e poi ancora di rivalità – il quale è presente a Parigi e partecipa proprio alla riunione dell'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres del 27 settembre, dove il giovane francese espone le proprie straordinarie scoperte che poi verranno pubblicate nella celebre *Lettre a M. Dacier*. Poco importa se ancora qualcuno continuerà a pubblicare libri che esaltano il valore esoterico dei geroglifici, negando un'evidenza che Champollion continua a confermare leggendo le iscrizioni dei reperti del Museo Egizio di Torino¹⁸, dove soggiornerà per un certo periodo, o direttamente quelle scolpite nelle pareti dei templi in Egitto, dove si recherà con una spedizione franco-toscana¹⁹.

Ormai quello che doveva essere fatto si è compiuto e pian piano, iscrizione dopo iscrizione, la forza della scoperta di Champollion travolgerà qualsiasi ostacolo, semplicemente con l'evidenza. Young, con una punta di nazionalismo ma anche di sincera ammirazione, descriverà così l'impresa di Champollion:

Se è vero che Champollion ha preso in prestito una chiave inglese, la serratura era così spaventosamente arrugginita che un braccio normale non avrebbe avuto forza sufficiente a farla girare.

E i termini della “chiave” ce li descrive lo stesso decifratore con una mirabile sintesi:

Si tratta di un sistema complesso, una scrittura che è nello stesso tempo figurativa, simbolica e fonetica, nello stesso testo, nella stessa frase, direi quasi nella stessa parola.

Non serve aggiungere altro.

¹⁸ Champollion arrivò a Torino il 7 giugno del 1824, grazie ad una somma messa a disposizione dal re Luigi XVIII.

¹⁹ Champollion andrà finalmente in Egitto tra il 1828 e il 1829 con una spedizione congiunta tra la Francia e il Granducato di Toscana, insieme a Ippolito Rosellini (1800-1843) che era professore di Lingue Orientali dell'Università di Pisa.